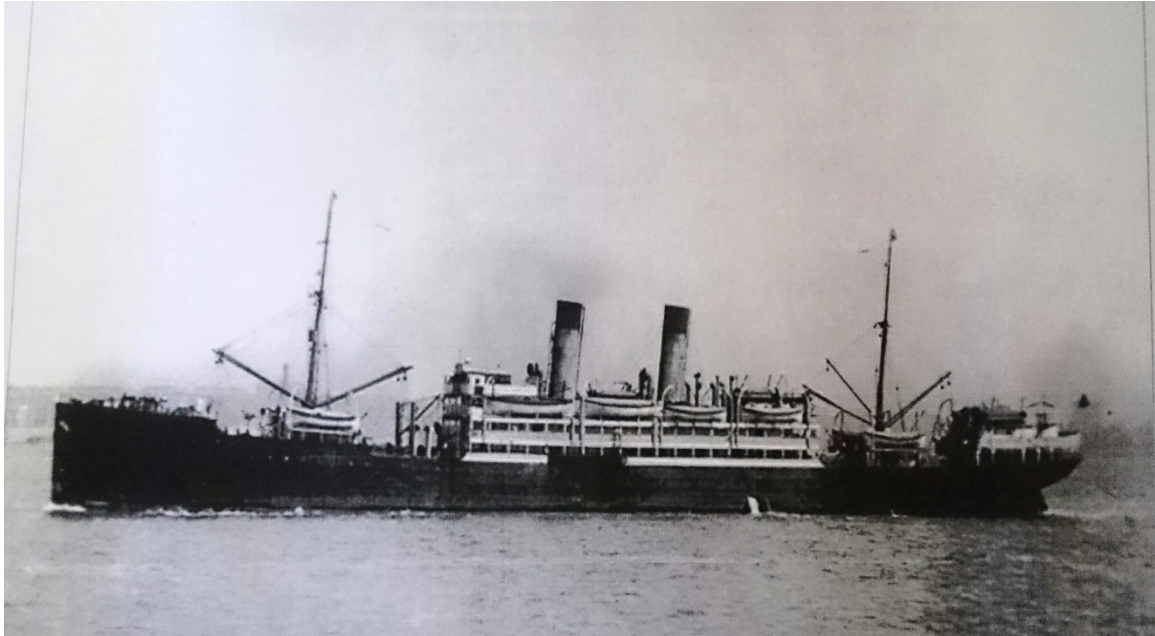


## IL CALABRISEDDO E L'AMERICA

*Eleonora Pochi*



Principe di Piemonte (1913)

Agli inizi del '900 la Calabria, così come tutto il Meridione, era devastata dalla guerra, dal terremoto che nel 1908 uccise centinaia di persone e da un sistema feudale ancora in vigore per il quale la proprietà terriera determinava il potere economico, politico e lo status sociale di ogni individuo. Le classi povere non avevano praticamente alcuna possibilità di migliorare la propria condizione, aggravata dalle imposte e dal brigantaggio.

Polistena era un villaggio dell'entroterra, ospitava circa 9.000 abitanti e nessuno se la passava bene. C'era molta, troppa miseria. In quegli anni la Calabria vedeva emigrare i suoi figli in massa, cacciati dalla disperazione. Era il 1913, il giovane Michelangelo era un calabriseddo dagli occhi grandi e bruni; portava spesso una coppola scura sul capo. Gliela aveva regalata il padre e a lui piaceva indossarla perché lo faceva sentire adulto, confermando il suo ruolo in famiglia di "grande di casa". Aveva solo quindici anni ma era un piccolo uomo, come tutti i ragazzini dell'epoca. Nonostante le leggi a tutela dei minori emanate in quel periodo, il lavoro minorile era considerato necessario per tirare avanti e la scuola e l'alfabetizzazione erano praticamente sconosciute. In Italia tra il 1800 e il 1900 i minori lavoravano come gli adulti e, in mestieri che richiedevano particolare agilità manuale, anche di più. Molti venivano inviati a persone terze per lavorare nelle

fabbriche francesi.

L'inverno del 1913 fu molto rigido, il freddo aveva fatto morire quei pochi frutteti sopravvissuti e quelle poche bestie e la povertà cominciava ad imporsi nella quotidianità di tutte le famiglie calabresi. Più di una famiglia preparava in religioso silenzio le valigie. Un fagotto di speranza avrebbe accompagnato i più coraggiosi nella terra promessa, l'America. Nel periodo tra il 1901 e il 1915 emigrarono circa nove milioni di italiani. Gli storici lo definiscono “il decennio del grande esodo”.

Era una fresca mattinata quella del 6 marzo 1913. L'angoscia e la disperazione annodate alla gola dalla gente del paese avevano eclissato il calore e i profumi di quella terra. L'aria era pesante, opprimente come la miseria che infettava centinaia di famiglie, come una peste. Francesco, il papà di Michelangelo, attraverso amici già emigrati sembrava avere la possibilità di un lavoro in America, come manovale e inoltre il viaggio in nave costava meno del treno per il Nord Europa. Il salario sarebbe stato basso come quello degli schiavi delle miniere, ma bastava ad inviare denaro sufficiente per sfamare moglie e figli. Non sapeva come rintracciare i suoi amici, ma in qualche modo se la sarebbe cavata. Molti si dirigevano in America con l'illusione di un mestiere ‘normale’, ma appena arrivati venivano affidati a dei padroni, per lavorare nelle miniere, nei cantieri o nelle piantagioni e i bambini talvolta erano destinati all'accattonaggio in strada.

Michelangelo, il primo di tre figli, avrebbe lavorato con il padre. Non appena le cose si sarebbero stabilizzate, il resto della famiglia avrebbe potuto raggiungerli nel Nuovo Mondo. Ma la mamma di Michelangelo passò la notte prima della partenza del marito e del figlioletto tra le lacrime e un rosario di legno e pietra, che conservava gelosamente da quando era ragazzina. Era l'unica cosa preziosa che ella possedeva. E si rivolgeva alla Divina Provvidenza, chiedendo buona sorte per il suo caro marito e il suo dolce ragazzo. Strinse al petto Michelangelo per qualche minuto, poi gli diede una piccola valigia di cartone rigido, un paio di scarpe che aveva rimediato dalla moglie del proprietario della fattoria del paese e lo lasciò andare assieme al padre, cui diede una camicia bianca, che era seminuova, di uno zio morto qualche mese prima. Non li avrebbe lasciati andare in America da “straccioni”, disse. Il piccolo aveva avuto il lusso di indossare un paio di scarpe poche volte in vita sua. Questa era una di quelle. I due percorsero un lungo cammino alla volta del porto di Napoli per prendere la “Principe di Piemonte”, una nave che portava 1960 passeggeri, di cui 1900 in terza classe. Una imbarcazione adoperata quasi sempre per trasportare i migranti poveri. Dal 1900 in poi la prassi burocratica per l'emigrazione era stata agevolata dalla creazione di un Commissariato Generale dell'emigrazione che in linea di massima rese l'espatrio minimamente tutelato dall'azione speculativa dei trafficanti. Erano comunque navi costruite o donate dall'estero, imbarcazioni “ghetto”. C'erano inoltre enormi problematiche igieniche e sociali causate

dalla concentrazione di emigranti nei tradizionali porti d'imbarco (Genova, Napoli, Palermo). Ne sono esempio l'epidemia di colera del 1911 a Napoli e le vessazioni cui furono sottoposti gli emigranti in genere. Il questore di Genova dichiarò in quegli anni che essi rappresentavano un "grave danno dell'igiene, della morale e del decoro".

Nonostante l'angoscia dell'abbandono della mamma, della sua casa e dei suoi amici, Michelangelo era estasiato. Non aveva mai visto una nave così grande, un gigante da 6.560 tonnellate, lunga 430 piedi. I suoi amici di Polistena gli dicevano che in America sarebbe diventato ricco e che avrebbe dovuto ricordarsi di loro e spedirgli qualche soldo.

Francesco, il papà del ragazzo, era rimasto in silenzio per tutto il tragitto da Polistena a Napoli. Erano molte le persone che pur di imbarcarsi vendettero quel poco che gli era rimasto, l'asino, la vigna, la casa, con la speranza di fare fortuna per potere un giorno ritornare. Francesco aveva lavorato come facchino e manovale per qualche tempo, a dieci chilometri di distanza da casa, li percorreva tutte le notti con il suo asino per arrivare all'alba. Inoltre vendendo la bestia, era riuscito a racimolare quei soldi necessari per il viaggio. Arrivarono a Napoli grazie ad un carro trainato da un mulo, condiviso con alcuni compaesani in partenza. Il caos dei mercanti napoletani accolse Michelangelo e il resto del gruppo, un po' spaventato dalla frenesia della grande città.

Francesco e il piccolo passarono la notte seduti a terra all'esterno di un capannone adiacente al porto, il primo facendo da guancia alla testa dell'altro, che si accovacciò sul terriccio e dopo un'oretta prese sonno. Il "ricovero pubblico dell'emigrante" istituito in città nel 1911 per arginare il colera, era stracolmo e non c'era posto più posto per nessuno. Il sole sorse intorno alle cinque e i due si svegliarono. C'erano altri undici di Polistena che dovevano imbarcarsi quella mattina. Uno di loro aveva un po' di pane che la moglie gli aveva preparato per il viaggio, così divisero in piccoli pezzi la pagnotta.

Era arrivato il momento dell'imbarco. Erano in centinaia ammassati sul molo, tra quelli in partenza e i parenti giunti per salutarli, e le autorità procedevano lentamente con i consueti controlli sanitari.

I passeggeri di terza classe erano ammassati in camerate comuni e sui ponti della nave riuscivano a malapena ad aprire le braccia. Al momento dell'imbarco divisero gli uomini dalle donne, separando le famiglie. Finalmente la nave salpò. Tra la banchina e l'imbarcazione c'erano alcuni fiori che galleggiavano, lanciati da chi era a bordo verso i propri cari.

Era una nave sganganata, un piroscafo in disarmo che avrebbe potuto portare solo la metà delle persone a bordo. Tutti guardavano intensamente la costa, probabilmente non l'avrebbero più rivista. Chissà. Il volto del piccolo Michelangelo non diede alcun cenno di espressività in quegli attimi. Sguardo fermo a terra, poi all'orizzonte. Per difesa, per non permettere a quell'ultima occhiata all'Italia di penetrargli il cuore. Una indegna

coltellata per chi era costretto ad abbandonarla.

Nonostante la tenera età Michelangelo era un duro. Era un uomo. Ad ogni modo era stremato, quindi si accasciò di nuovo con la testa sulle gambe del padre e chiuse gli occhi non appena la nave prese il largo. Qualcuno proveniente da Modica aveva portato qualche damigiana di vino che aveva prodotto prima di vendere la vigna per pagarsi il viaggio. In alto mare ebbe inizio la festa. Canti e vino, per esorcizzare tutto il resto. Almeno per un paio d'ore. Tutti i passeggeri non sapevano quanto sarebbe stato difficile il viaggio, con le tempeste atlantiche. Michelangelo fu svegliato dal chiasso mentre il padre aveva fatto amicizia con alcuni siciliani a bordo e si alzò camminando tra la folla e la gente ammassata sul ponte che dormiva, per cercare un piccolo angolo tutto suo.

Si sedette sull'orlo della nave, oramai il sonno era passato. Ora voleva osservare il mare, quasi in contemplazione. La coppola in testa, un po' di umidità sulla pelle, i capelli e il viso sporchi, tanta fame e sete. Gli tornava in mente l'odore dell'uva della vigna di Vincenzo, un anziano signore morto un paio d'anni prima che permetteva a qualche ragazzino di lavoricchiare durante la vendemmia. E poi, tutto sommato, si chiedeva se l'America dei sogni gli avrebbe concesso un giaciglio comodo come quello su cui dormiva a casa, visto che finora il viaggio gli aveva offerto ferro e terra. In ogni caso si sentiva molto fortunato. Era con suo padre e non tutti i suoi coetanei godevano di questo lusso. Per esempio quelli spediti a persone terze in Europa viaggiavano da soli, per raggiungere la Francia e lavorare nelle miniere. Arrivò un altro ragazzino che si sedette vicino Michelangelo senza dire nulla. Guardarono il mare con il naso all'ingiù per una buona mezzora. Cercavano alberi, animali...eppure c'era solo acqua. Acqua e nient'altro. Se lo immaginavano diverso questo famoso "oceano" di cui si parlava in paese, pensavano che ci fossero strade e luci. Che farai in America?" chiese il piccolo sconosciuto. "Vado a lavorare con mio padre" rispose Michelangelo. "Anche io, andiamo in Argentina. Mio padre dice che lì possiamo avere una fattoria intera di buoi".

Il ragazzino non avrebbe mai immaginato che una volta arrivati in Argentina, lui e suo padre sarebbero stati assoldati come schiavi in una piantagione e che il loro padrone avrebbe bruciato le lettere che arrivavano loro dall'Italia per non suscitare mancanza e malinconia di casa. La comunità italiana, dopo quella afroamericana, subì uno spietato linciaggio dalla società statunitense. Gli italiani venivano chiamati i "negri bianchi".

Michelangelo si alzò e ritornò nell'angolo in cui era il padre, che si era addormentato esattamente nella posizione del porto. Seduto, con la schiena poggiata ad una parete di metallo. Scorrevano i giorni e Francesco tossiva in continuazione, sputava sangue e a gran fatica doveva trattenere la tosse quando passavano gli ufficiali di bordo. Tutti viaggiavano in condizioni igieniche pietose. Michelangelo si sedeva spesso sulle scale, con un pezzo di pane tra i piedi e una coperta sudicia e piena di pulci sulle spalle. Quando incontravano il mare grosso si scatenava l'inferno. Tutte le immondizie dei

passaggeri circolavano da un lato all'altro delle camerate, parecchi vomitavano, soprattutto i bambini. I letti erano impestati da germi e insetti. Qualcuno sveniva dal cattivo odore e per via della mancanza di ossigeno. Su imbarcazioni del genere lo spettro delle malattie contagiose, polmonari e intestinali, era molto temuto dalla gente. Francesco peggiorava velocemente, non riusciva neanche più a mangiare quel tozzo di pane che ogni paio di giorni si riusciva a rimediare, il malessere invadeva il suo corpo, quasi immobilizzato. Una terribile febbre malarica lo spese nel giro di dodici giorni. La sera prima di morire l'uomo parlò con Vincenzo, anche lui proveniente da Polistena e padre di famiglia, per assicurarsi che il figlio avesse qualcuno vicino durante lo sbarco. Michelangelo piantonava il padre malato da giorni e cercava di proteggerlo dai colpi di oggetti e persone durante le tempeste. Con un vecchio calzino asciugava il sudore dal corpo malato del padre. Francesco non voleva che Michelangelo stesse troppo a contatto con lui, non sapeva quale malattia avesse e aveva il timore di poterla trasmettere al figlio. Ma Michelangelo schiodava da quell'angolo di corridoio solo per rifiatare sul ponte durante la notte, con le stelle alte. Sua nonna gli diceva che le stelle ci guardano dall'alto e ci indirizzano quando ci sentiamo perduti. Ella passava nottate a guardarle, sosteneva che ogni volta che doveva fare delle scelte, contemplava le stelle. Ed era anche una "curatrice", come si definivano gli anziani che si occupavano di alleviare dolori fisici e malattie con pratiche naturali. Sul volto di Michelangelo scesero due lacrime, illuminate dalle stelle.

Era confuso. Sarebbe voluto evadere da quel caos infernale e sedere in silenzio sulla collina dietro casa sua. E gli mancava molto la nonna. Si sentiva solo, impaurito. Spaventato dal padre moribondo. Era la prima volta che lo vedeva debole, Francesco aveva sempre incarnato la figura dell'uomo forte e virtuoso. Quando Michelangelo rientrò in stiva, il padre gli chiese di suonare un po' il tamburello che tanto amavano entrambi. Sudava, aveva un fortissima emicrania e gli occhi gonfi e chiusi ma lo fece per rasserenare il figlio e perché il ritmo della tarantella lo avrebbe allontanato almeno per qualche istante dalla strada verso la morte. Il ragazzino prese il tamburello e cominciò a suonare accompagnato dall'armonica a fiato di un siciliano. Quella notte il mare era calmo, forse era stata la musica a mantenerlo quieto. Michelangelo mise la sua coperta intorno al padre e gli si addormentò sulla spalla. La mattina seguente non c'era più nulla da fare. La febbre malarica aveva avuto la meglio. Francesco, che aveva compiuto il suo quarantaquattresimo anno la settimana prima di partire, era morto. Il ragazzino pianse tutte il giorno, accovacciato sul corpo del padre.

Il giorno dopo sul ponte furono celebrati i funerali di Francesco e del giovane Rosario, di Napoli, entrambi stroncati dalla febbre malarica. Una volta terminata la cerimonia funebre, i corpi furono gettati in mare. Michelangelo, un momento prima del lancio dei cadaveri in acqua, mise sulla testa del padre la coppola che egli gli aveva regalato, in segno di affetto e riconoscenza.

Qualche donna sul ponte si avvicinò al ragazzino, abbracciandolo. “Vedrai che andrà tutto bene, non ti preoccupare” una anziana signora gli disse. Le giornate sembravano sempre più lunghe per Michelangelo, ma anche per tutto il resto dei passeggeri. Perfino un neonato era morto, a causa di un asfissia provocata dall'urto dei repentini oscillamenti della nave durante una tempesta. Sembrava una vita che erano a bordo, molti disagi, brutti pensieri e qualche disgrazia rendevano il viaggio sempre più insostenibile. Dopo quasi tre settimane in mare, spuntò da lontano la terra. “La Merica! La Merica!” urlò a squarciagola Giovanni, un ventitreenne di Modica. Tutta la stiva si svegliò per precipitarsi sul ponte a vedere la “Merica”, come la chiamavano in parecchi. Urla di gioia e di felicità. Non sapevano di certo che nella loro tanto sognata “Merica” sarebbero stati apposti cartelli con scritto “vietato l'ingresso ai negri e agli italiani”. Non sapevano che la comunità italiana sarebbe stata sfruttata, umiliata e discriminata al punto da farli diventare matti. I trafficanti avevano detto che nella “Merica” c'erano strade asfaltate e tanta prosperità e ricchezza, ma avevano omesso che quella ricchezza non li avrebbe sfiorati se non per schiacciarli.

La “Principe di Piemonte” attraccò ad Ellis Island, un'isola appena fuori New York, che all'epoca era un classico punto di sbarco per gli immigrati provenienti dall'Europa. Le persone che sbarcavano non sapevano a quale genere di controlli sarebbero state sottoposte. Non immaginavano che in America c'era la convinzione che gli italiani fossero meno dotati intellettualmente e non volevano che la loro popolazione si mescolasse con individui “meno intelligenti”. Oltre verifiche mediche, che imponevano di rimanere nudi per lungo tempo, i migranti erano obbligati a sottoporsi a umilianti test psicoattitudinali, nonostante la quasi totalità fosse analfabeta e non parlasse inglese.

Inoltre, le autorità americane eseguivano dure verifiche amministrative per la schedatura, l'identificazione, il controllo dei documenti ed eventualmente il trattenimento su centri dell'isola o l'internamento in quarantena. I medici controllavano ogni migrante, contrassegnando la schiena con un gesso a coloro che erano ritenuti inutili, non idonei come forza lavoro, e quindi potenzialmente rimpatriabili. Invece gli interrogatori individuali potevano durare anche una giornata intera.

Michelangelo scese dalla nave intimorito. La gente era terrorizzata da questi controlli, c'era l'ansia di non riuscire a passarli e quindi vedere sfumare la speranza di una vita migliore. Rosa, la anziana signora che aveva abbracciato Michelangelo sul ponte durante il funerale, gli fece segno di accodarsi a lei, ma appena scesi gli ufficiali avrebbero diviso di nuovo gli uomini dalle donne, così il giovane perse velocemente le tracce di Rosa.

Nessuno sapeva cosa bisognava fare. La “tonnellata umana”, così come i trafficanti usavano chiamare i carichi di emigranti, veniva incanalata nella grande struttura dell'isola. Erano temporaneamente internati. Mentre aspettavano in fila e immobili disposizioni

dagli ufficiali, Michelangelo uscì dal cordone e andò a sciacquarsi il volto con l'acqua del mare, che a causa delle piccole ustioni dovute ai troppi giorni d'esposizione al sole sul ponte, gli fece bruciare la pelle. Si sentiva svenire, era affamato, assetato, spaventato. E non poteva rifugiarsi tra le braccia del padre. "Tutti a testa in giù" gridarono gli ufficiali. Il primo screening, quello per vedere se tra i capelli c'erano pidocchi o zecche, era cominciato. "Chisti su propriu scemi!" esclamo Gaetano, un giovane napoletano, e gran parte degli uomini in fila scoppiò a ridere. Si sa che gli italiani riescono a farsi forza e reagire con un sorriso, da secoli. Anche Michelangelo accennò una risata. Subito dopo tutti i passeggeri furono sottoposti alla registrazione di sbarco, attraverso una serie di moduli intitolata "registro degli alieni".

Michelangelo fu accompagnato al banco da Vincenzo, che aveva promesso al padre morente di prendersi cura del ragazzino. "E' tuo padre?" chiesero al giovane indicando Vincenzo. "Mio padre era sulla nave, ma è morto". Gli ufficiali abbassarono lo sguardo, depennarono il suo nome dall'elenco e fecero cenno al piccolo di far scorrere il prossimo. "Aspettate – disse Vincenzo – il ragazzino è con me ora. Io mi prenderò cura di lui, suo padre era mio compaesano". Gli agenti non diedero minimo ascolto all'uomo, alzarono solo una mano facendogli segno di andarsene.

Michelangelo quella notte dormì sul pavimento, sotto il letto di Vincenzo. Aveva paura che da un momento all'altro qualcuno lo portasse via. Quella nave che da Napoli gli sembrava tanto bella, ora presenziava i suoi incubi peggiori durante il sonno. Gli aveva portato via il padre e con lui tanti sogni e speranze. La mattina seguente Vincenzo svegliò il giovane, era il turno delle verifiche psicoattitudinali. I migranti vennero raggruppati tutti insieme in una grande stanza. Lì Michelangelo rivide Rosa, l'anziana che si era preoccupata di lui a bordo della nave. Vincenzo spiegò a Rosa in quale difficile situazione si trovava il ragazzino per l'ingresso. Durante l'appello per lo svolgimento dei test Michelangelo non fu chiamato. "Pochi Michelangelo non lo avete nominato" gridò Rosa. "Silenzio Signora, sappiamo quello che facciamo" rispose l'ufficiale. Michelangelo sprofondò nel silenzio. Per due giorni non parlò più con nessuno, stressato e traumatizzato com'era. Si limitava solo a rannicchiarsi sotto al letto di Vincenzo durante la notte. Con il sorgere del sole quella mattina arrivò anche il verdetto finale.

Le autorità avevano redatto la lista degli "alieni idonei" per l'ingresso in America.

"I respinti sono in ordine di numero: 15, 18, 22, 27" scandì freddamente in italiano l'interprete ingaggiato dalle autorità. Quei numeri rimbombarono come una cannonata in quella stanza enorme. Ci furono istanti di agghiacciante e lancinante silenzio. Erano numeri, non esseri umani. Erano schiavi, non emigranti. Michelangelo Pochi non era altro che un numero, il 15 per l'esattezza. Non una vita ma un semplice, banale, inutile e alieno numero.

Il 18 e il 27 erano due uomini giudicati insani mentalmente perché non avevano

voluto sottoporsi ai test psicoattitudinali. “Abbiamo una dignità, non sappiamo scrivere ma non siamo stupidi o deficienti” avevano detto insieme i due fratelli. Il 22, invece, era un uomo zoppo di quarantadue anni, ovviamente non utile come forza lavoro nelle miniere o nei campi. Ad interrompere il silenzio tombale di quegli istanti, dei tuoni si udirono in lontananza. “Anche il cielo piange questo scempio” disse bisbigliando Rosa. E Michelangelo ripensò alla credenza della nonna nelle stelle e...si, la sua stella probabilmente era abbastanza indignata da stuzzicare qualche nuvola. Il cielo quella mattina pianse lacrime di dolore. Per tutto quello che avevano passato quelle persone durante il viaggio, per tutto il malessere dal quale stavano scappando, per aver cominciato a percepire che la grande “Merica” non era prosperità e benessere, ma umiliazioni e ulteriori difficoltà. Piovve fino al pomeriggio, tanti uscirono sotto la pioggia per bagnare scarpe e vestiti, per togliere quell’odore nauseante di cui si erano impregnati nella stiva. Tanti danzavano sotto la pioggia, altri piangevano per sfogarsi indisturbati senza essere notati troppo. Bisognava stringere i denti, ma come? Come poter tollerare di essere respinti dopo mesi di fantasticherie e dopo settimane passate nell’inferno di quella nave? Come poter accettare di tornare nella miseria di Polistena. Sull’isola quel giorno c’era un’atmosfera surreale.

Prima del tramonto Michelangelo e gli altri tre furono deportati in una piccola stanza vicino al molo. L’imbarco per il ritorno in Italia era vicino. Il numero 22 aveva cominciato a vomitare dal nervoso. Dopo una mezzora arrivarono quattro ufficiali, uno per ogni “numero” da rimpatriare.

Li presero ognuno per il braccio e li portarono sulla nave. La stessa dell’andata. La tanto amata “Principe di Piemonte” che scorsero con infinita gioia nel porto di Napoli ora era diventata un vascello fantasma. A bordo c’erano centinaia di rimpatriati, tutti disperati. Quando la nave salpò alcuni, tra cui i due fratelli numero 18 e 27, corsero sul ponte e si gettarono in mare pensando di riuscire a raggiungere a nuoto New York. Negli anni del grande esodo migliaia di italiani morirono così, annegati mentre cercavano di sfuggire al rimpatrio e ad una sorte beffarda.

La nave era nelle stesse condizioni in cui Michelangelo l’aveva lasciata. C’era cattivo odore ovunque, immondizia e vomito in tutta la stiva. Non si poteva respirare. Decise di trascorrere la notte sul ponte, come fece il primo giorno di viaggio dall’Italia, anche perché non era affollato come all’andata. Ora c’era solo la feccia della “tonnellata umana” rigettata dalla grande America.

Era talmente grande il nodo in gola di Michelangelo che dopo aver visto i due fratelli gettarsi in mare, iniziò ad urlare. Un grido di dolore che avrebbe raggiunto anche la sua stella, lassù dietro le nuvole. Il viaggio di ritorno fu altrettanto travagliato. Per oltre venticinque giorni Michelangelo non parlò con nessuno.

Sbarcato al porto di Napoli, il caos dei mercanti gli ricordò dei momenti prima della



partenza. Nella sua testa sentiva di impazzire, il suo cuore scoppiava di rabbia, delusione, dolore. Camminò per un po' per le strade di Napoli, un uomo gli si avvicinò chiedendogli se era da solo e se stava cercando un biglietto per partire. "Partire per dove? Non c'è salvezza in America. E' tutta una grande illusione. Smettetela di vendere sogni fasulli alla gente. Avete ammazzato mio padre". L'uomo guardò sorpreso il giovane e ribatté: "Lo vuoi un lavoro? Se cerchi tra la folla gente che compra i biglietti, posso darti qualche soldo". Michelangelo girò le spalle e se ne andò. Ad un tratto la sensazione di impotenza cedette il posto alla consapevolezza. Dopo tre settimane di silenzio egli aveva riaperto bocca per mandare al diavolo uno di quei mercanti che alimentava la grande macchina ammazza-speranze, la grande America, il cui peso poggiava sulla schiena di milioni di migranti da tutto il mondo. La fortuna volle che il giovane incontrasse un vecchio contadino di Gioia Tauro che preparava l'asino per rientrare a casa. Michelangelo salì e percorsero la strada insieme fino a destinazione. Da lì c'erano oltre venti chilometri a piedi che lo separavano da Polistena, ma era troppo stanco e affamato così dormì vicino all'asino, dopo aver mangiato un piatto di zuppa calda che l'anziano gli aveva offerto.

La mattina seguente iniziò a percorrere la strada verso Polistena. Ora non aveva più la coppola in testa a farlo sentire adulto, ma un'ombra sul cuore. E mentre camminava scalzo per le valli, ricordava di quando si era accovacciato sulle gambe del padre, per dormire per terra al porto. Qualche lacrima scendeva sul viso grigio di polvere, pulendolo. Ora era l'uomo di casa, quindi meglio far uscire le lacrime prima di rivedere la famiglia, pensò.

Dopo tre giorni arrivò davanti alla porta di casa. La madre urlò e scoppiò a piangere quando vide il suo piccolo Michelangelo. Dopo averlo stretto e inondato di lacrime gli chiese dove era il padre.

"Papà è morto e ora è nel mare – disse. Non c'era neanche la nonna per provare a guarirlo, ma ora sta bene, è nell'oceano. Libero. Non come quelli che sono andati all'America".

Michelangelo trovò lavoro come manovale a Reggio Calabria ma l'anno successivo scoppiò la prima guerra mondiale e di nuovo il Paese ritornò alla fame. Ora Michelangelo non era più un bambinetto, era un padre di famiglia con una bella moglie, sua compaesana, e quattro figli piccoli da sfamare. Doveva trovare una soluzione e anche alla svelta. Fu costretto a varcare di nuovo la frontiera, questa volta per raggiungere la Francia, che offriva buone possibilità di lavoro.

Alla fine del primo conflitto mondiale la Francia, malgrado fu una delle potenze vincitrici della guerra, subì enormi contraccolpi non solo da un punto di vista economico, ma soprattutto demografico con la perdita di circa due milioni di giovani soldati, tutti in età lavorativa. Il flusso di manodopera che dal meridione d'Italia confluiva

nei vari distretti industriali francesi era anche incentivato a livello istituzionale.

Michelangelo e il fratello Rosario, venticinquenne, trovarono lavoro come manovali in vari cantieri, ma la nostalgia di casa spinse Michelangelo ad andarsene. A Roma c'erano i primi cenni di ripresa economica, così raggiunse la Capitale in cerca di lavoro in patria. Trovò un cantiere in espansione e l'esperienza maturata negli anni gli permise di entrare a farne parte. Con un salario molto basso poteva permettersi una piccola stanza in affitto. Lavorò dalla mattina fino alla sera senza fermarsi per quattro anni. Il suo obiettivo era di mandare i soldi ai piccoli e alla moglie Marina. Nel 1935 Michelangelo riuscì a rendere possibile il ricongiungimento con Marina e i figli. Alla padrona di casa disse che la moglie sarebbe venuta a Roma con due bambini, ma quando scoprì che in realtà ce n'erano quattro, procedette per lo sfratto. Michelangelo le offrì una retta più alta, pur di non ritrovarsi per strada con la prole al seguito. Ella accettò. Da lì ebbe inizio una fase di relativa tranquillità. Sulla parete principale del loro piccolo rifugio c'era appeso un foglio ingiallito e sbiadito, scritto in inglese. “Cos'è questo papà?” chiese un giorno il figlio più grande, di appena otto anni. “È il ricordo di una grande nave che mi permise di intravedere il Nuovo Mondo. Aspettavo che me lo chiedessi, significa che sei pronto per ascoltare questa storia. Ora devo andare a lavoro, ma al mio rientro te la racconterò” disse dando una carezza sulla testa del piccolo.

Il nome di Michelangelo giace negli archivi degli “alieni” di Ellis Island, un tempo chiamata dagli italiani “Isola delle lacrime”.

USA – New York

Italia – Calabria - Polistena

